

“Grande Guerra, grande fame”. Nuovi studi sulle privazioni dei civili e sugli aiuti umanitari durante il primo conflitto mondiale

Sebbene gradualmente sconfitto dalla crescente produttività agricola e dagli scambi internazionali, lo spettro della fame fece di nuovo la sua comparsa sullo scenario europeo con il primo conflitto mondiale. Si trattava di una “dismodernità” generata da un conflitto totale e planetario, durante il quale si interruppero consolidati traffici commerciali, si utilizzò la fame come “arma” per colpire le popolazioni, si spogliarono le risorse alimentari dei territori invasi. Queste tematiche hanno conosciuto in questi ultimi decenni una crescente attenzione, da quando gli storici hanno preso in considerazione il rapporto tra conflitto e le intersezioni economiche globali, gli effetti determinati da blocchi navali ed invasioni militari dei territori, i processi di allocazione delle risorse alimentari tra esercito, città e campagne che nel corso del “terribile 1917” ebbero modo di generare fortissime tensioni annonarie in pressoché in tutti i paesi belligeranti¹. Anche l’Italia non ne fu risparmiata, basti considerare le agitazioni in città e campagne, i moti di Torino, l’ “anno della fame” nel Veneto invaso dalle truppe austro-germaniche nel 1917-1918.

“Grande guerra, grande fame”²: le privazioni alimentari costituirono quindi un elemento comune dell’esperienza bellica delle popolazioni civili. I volumi qui presi in considerazione – Mary Elisabeth Cox, *Hunger and Peace. Women and Children in Germany, 1914-1924* (Oxford University Press, 2019) e Clotilde Druelle, *Feeding Occupied France during World War I. Herbert Hoover and the Blockade* (Palgrave Macmillan, 2019) – che affrontano rispettivamente il tema delle deprivazioni alimentari di donne e bambini in Germania e la meno nota azione umanitaria di Herbert Hoover a favore dei dipartimenti francesi occupati dalle truppe tedesche, costituiscono eccellenti esempi di quel nuovo quanto fecondo filone di studi incentrato sul rapporto tra guerra ai civili, aiuti umanitari, ripensamento delle relazioni internazionali che prese avvio proprio a cavallo della Grande guerra³.

Sia pure con un taglio diverso, rispettivamente sociale e politico-diplomatico, entrambi i volumi affrontano il tema degli effetti del blocco navale sulle popolazioni civili; se la popolazione tedesca descritta da Cox fu duramente colpita dal blocco navale dell’Intesa, utilizzato dall’agosto del 1914 al 12 luglio del 1919,

¹ Si veda per esempio: Jay Winter, Jean-Louis Robert (eds.), *Capital Cities at War: Paris, London, Berlin 1914-1919*, Cambridge University Press, Cambridge 2009; Ina Zweiniger-Bargielowska, Rachel Duffett, Alain Drouard (eds.), *Food and War in Twentieth Century Europe*, Ashgate, Farnham 2011; sul blocco si veda almeno: Charles Paul Vincent, *The Politics of Hunger: The Allied Blockade of Germany, 1915-1919*, Ohio University Press, Athens 1985; Bruna Bianchi, *L’arma della fame. Il blocco navale e le sue conseguenze sulla popolazione civile (1915-1919)*, in “DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 13-14, 2010, pp. 1-33.

² Sergio Tazzer, *Grande guerra, grande fame*, Kellerman, Lavis 2014.

³ Si veda: Bruno Cabanes, *The Great War and the Origins of Humanitarianism, 1914-1924*, Cambridge University Press, Cambridge 2014; John Branden Little, *Band of Crusaders: American Humanitarians, the Great War, and the Remaking of the World*, University of California, Berkeley 2009; Julia Irwin, *Making the World Safe: The American Red Cross and a Nation’s Humanitarian Awakening*, Oxford University Press, New York 2013.

dapprima come “arma” e, dopo l’armistizio, come “randello diplomatico” per sollecitare la consegna della flotta tedesca e la firma degli trattati, i 2.3 milioni di francesi dei dipartimenti del nord descritti da Druelle sperimentarono invece una duplice situazione di sofferenza, in ragione della occupazione militare tedesca e del blocco navale che impediva importazioni alimentari e l’afflusso degli aiuti umanitari⁴. Utilizzando efficacemente pubblicistica, documenti ufficiali, materiali d’archivio, le due ricerche ricostruiscono i prodromi politico-militari, gli aspetti legali, il dibattito sull’eticità del blocco navale, l’ “uso politico” del blocco e dei suoi effetti da parte della propaganda dei paesi belligeranti e neutrali, le reazioni dell’opinione pubblica.

Il volume di Mary Elisabeth Cox è volto a verificare “quanto” e “come” il blocco navale e la fame del tempo di guerra colpirono la popolazione tedesca, in particolare le categorie “deboli” quali poveri, donne e bambini – un dato non unanimemente riconosciuto dagli storici⁵ – e l’efficacia degli aiuti alimentari dopo la fine delle ostilità. La ricerca, che si giova dell’ampia storiografia tedesca ed angloamericana dedicata al “fronte interno” in Germania⁶, apporta nuovi elementi in ragione di un approccio che, oltre alla documentazione qualitativa (relazioni, opuscoli, lettere, diari, stampa), valorizza in particolare la letteratura medica e, in chiave quantitativa, le misurazioni antropometriche per determinare le condizioni nutrizionali e “misurare” quanto donne e bambini soffrirono a causa delle deprivazioni alimentari durante la guerra.

L’approvvigionamento dello stato tedesco fu condizionato negativamente dalla riduzione della forza lavoro nelle campagne, dalla mancanza di fertilizzanti chimici, convogliati verso l’industria bellica, dalle necessità militari, tuttavia – sottolinea Cox – il blocco navale, uno degli embarghi militari più potenti ed efficienti della storia, fu uno dei fattori prevalenti della crisi alimentare tedesca dal momento che ridusse del 50-60% le importazioni tedesche. Alla regressione della capacità produttiva del settore agricolo si aggiunsero le politiche annonarie statali, basti considerare la decisione di macellare 9 milioni di maiali nel 1915 (il cosiddetto *Schweinemord*, 35% del totale dei suini), l’avvio della fallimentare “dittatura alimentare” nel 1916 che, con l’imposizione di prezzi di imperio e inefficienza distributiva, determinò lo scollamento tra città e campagne e mise in crisi la sicurezza alimentare

⁴ L’area della Francia del Nord occupata dai tedeschi dal 1914 al 1918 comprendeva i dipartimenti di Pas-de-Calais, Somme, Oise, Aisne, Ardennes, Marne, Meuse, Meurthe-et-Moselle e altre piccole zone lungo il confine, una superficie di 21.000 km quadrati per una popolazione complessiva di circa 2.3 milioni di abitanti, in larga parte donne, bambini ed anziani, metà dei quali concentrati nelle cittadine di Lille, Valenciennes e Douai; circa due terzi della popolazione viveva in aree urbane e industriali e pertanto necessitava di aiuti immediati.

⁵ Tra i “riduzionisti” si veda: Avner Offer, *The First World War: An Agrarian Interpretation*, Oxford University Press, Oxford 1989; Sally Marks, *The Illusion of Peace: International Relations in Europe, 1918–1933*, Palgrave MacMillan, New York 2003.

⁶ Si veda: Jürgen Kocka, *Facing Total War: German Society 1914–1918*, Harvard University Press, Cambridge 1984; Ute Daniel, *The War from Within: German Women in the First World War*, Berg, Oxford, 1997; Belinda Davis, *Home Fires Burning: Food, Politics, and Everyday Life in World War I Berlin*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2000; Benjamin Ziemann, *War Experiences in Rural Germany: 1914–1923*, Berg, Oxford-New York 2007; Roger Chickering, *The Great War and Urban Life in Germany: Freiburg, 1914–1918*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.

della popolazione tedesca; quest'ultima, come dimostra l'ampia storiografia, reagì mediante gli "orti urbani", l'utilizzo dei surrogati ("ersatz"), il ricorso al mercato nero, la ricerca di cibo nelle campagne, ma anche agitazioni, saccheggi dei negozi, furti.

Durante la guerra e nel periodo immediatamente successivo si stima che in Germania morirono per malnutrizione o cause correlate (pellagra e malattie infettive derivanti da indebolimento organico) tra le 478 e le 763 mila persone; la sofferenza fu quindi generale, ma le privazioni alimentari colpirono in maniera differenziata individui e gruppi sociali. Per dimostrare questo assunto, nei capitoli centrali del volume, l'autrice rielabora alla luce degli standard moderni le indagini basate su alcuni criteri antropometrici (età, sesso, altezza, peso, dieta alimentare, consumo calorico) effettuate dai medici Walter Kruse e Kurt Hinze tra il 1916 e il 1918 su un campione di 59 gruppi familiari nella città di Lipsia; se negli adulti il consumo medio delle calorie si aggirava attorno alle 1910 calorie al giorno, l'assunzione delle calorie appariva invece discontinua, dipendente dal ceto sociale, dal sesso e dalla diversa opportunità di procurarsi calorie "illegali" extra-razionamento; tra donne e bambini si registrava una diminuzione di assunzione di proteine, latte, formaggio, a stento compensate da carne e vegetali; nel 1917 il consumo di proteine scese dal 24% al 17%, nel 1918 al 14%, nel 1919 al 13% per risalire al 14% nel 1920 e al 20% nel 1921; i grassi si ridussero da 80 grammi a settimana nel 1917 a soli 20 grammi nel 1918 (pp. 103-108). Nel 1917 solo il 37% degli individui del campione di Lipsia aveva sufficienti calorie per sostenere una "vigorosa attività fisica" come il lavoro, nel 1921 l'85% (pp. 114-115). Il punto più basso fu raggiunto dapprima nel cosiddetto "inverno delle rape" del 1916-17, situazione che si protrasse nel 1918, quando le famiglie erano in grado di affrontare solo attività sedentarie e nei bambini si resero evidenti perdita di peso, apatia, occhio pigro, ventri gonfi, riduzione della funzionalità motoria, casi di rachitismo. Ricalcolando gli indici di massa corporea e delle calorie assunte, emerge che le donne tra i 20 e i 40 anni, il 48% nel 1917, 40% nel 1918 e il 36% nel 1919 soffrivano di quella che oggi la Fao definisce come "deficienza cronica di energia". Tale situazione di spossatezza, che impediva loro di effettuare lavori domestici, la ricerca di cibo nei mercati o lavori fisicamente dispendiosi, era altresì mediamente riscontrabile nel 48% delle donne incinte (p. 131). Nel caso di Lipsia, dunque, le madri e le donne incinte soffrirono le maggiori privazioni, perché sacrificarono le proprie razioni a favore dei figli (p.129), perché il razionamento e la stessa distribuzione delle risorse all'interno delle famiglie privilegiava la componente maschile e da ultimo perché, prive di energie, esse non erano in grado di reperire quote supplementari di calorie (p. 122; 124; 133). Tale situazione si tradusse in un sensibile aumento del tasso di mortalità femminile: tra il 1913 e il 1918 aumentò del 57%, in ragione della influenza spagnola, ma anche per infortuni mortali, fatica, malattie e indebolimento organico (p. 129).

Alle disegualianze distributive dello stato si aggiungevano quelle derivanti dal diverso ceto sociale; in questa prospettiva l'autrice, rielaborando gli studi condotti tra il 1911 e il 1918 dal dottor Eugen Schlesinger su circa 5.000 ragazzi in età scolare di Strasburgo e delle periferie rurali della città, – dalle elementari sino alle scuole superiori, suddivisi su 6 distinte classi sociali –, cerca di sfatare l'assunto

che le popolazioni rurali fossero meglio nutrite di quelle urbane; sulla base del campione, Schlesinger giunse a queste ipotesi: 1) le classi medie furono quelle che soffersero gravi deprivazioni alimentari durante la guerra (p. 155); 2) fino al 1916 i bambini non soffrirono in ragione dei sacrifici delle proprie madri, un fenomeno che si verificò in tutte le classi sociali; 3) i tempi della crisi alimentare dipendevano dalle circostanze locali; 4) non si registrarono modificazioni di peso e di altezza sostanziali (pp. 156-157); 5) tutti i bambini soffrirono a discapito della classe di appartenenza, ma le modificazioni corporee furono proporzionali alla classe di appartenenza; la guerra di fatto cristallizzò i differenziali antropometrici tra le diverse classi già presenti prima del conflitto, riflesso delle precedenti diseguaglianze nutrizionali ma anche delle diverse capacità di accedere al cibo supplementare durante il conflitto, anche in aree rurali (p. 164-165; 169). Le risultanze di Strasburgo, spesso fornite sotto forma di dati medi, che celano gli aspetti qualitativi e socio-economici, vengono altresì verificati a livello nazionale mediante il confronto con un campione più vasto (*Grösse und Gewicht der Schulkinder und andere Grundlagen für die Ernährungsfürsorge*), ovvero le misurazioni di altezza e peso di quasi 600.000 scolari, ragazzi e ragazze, di tutta la Germania tra il 1914 e il 1924, che l'autrice suddivide per ceto sociale di appartenenza (classi lavoratrici, medie, elevate, p. 175). Stando a quest'ultima fonte le altezze dei bambini tedeschi delle classi lavoratrici di entrambi i sessi si ridussero a partire dal 1916, sintomo di malnutrizione cronica. Nel 1918 bambini e bambine misuravano 2.5 e 2.8 cm in meno rispetto al 1914 e pesavano rispettivamente -1.1 kg e -0.9 kg (p. 183; 193-195). L'analisi dei dati antropometrici e di provenienza sociale tende quindi a confermare il caso di Strasburgo e dimostra quindi che nel corso del conflitto il "peso" della fame non era equamente distribuito tra i civili tedeschi; le disparità prebelliche si intensificarono durante il conflitto, che colpì soprattutto i più poveri e, con il prolungamento del conflitto, anche le classi sociali più elevate, tuttavia mantenendo le diseguaglianze di status nutrizionale, che risultarono esacerbate dalla diversa possibilità di accesso al mercato nero (p. 195). Il sacrificio delle razioni alimentari delle madri fu efficace sino al 1916, poi le deprivazioni furono talmente intense da essere evidenti e misurabili sulla corporatura di donne e bambini, tanto da ridurre altezza, peso e indici di massa grassa.

La crisi alimentare si acuì dopo la firma dell'armistizio quando, oltre al prolungamento del blocco navale, l'Intesa impose i divieti di pesca in acque internazionali nel mare del nord e le importazioni di carni dalla Danimarca (p. 207; 211; 215; 219), misure che sollevarono poche voci contrarie nell'opinione pubblica, tra cui George Bernard Shaw e Englantine Jebb, fondatrice di *Save the Children* (p. 253; 332). Nondimeno, spiega l'autrice, la disastrosa condizione alimentare fu rapidamente rovesciata quando, a partire dal marzo del 1919 e poi più diffusamente dopo la revoca del blocco navale, la Germania ricevette massicci aiuti umanitari (p. 269; 273). In particolare, la solidarietà internazionale, animata dal governo svizzero e da organizzazioni come *Save the Children* e l'*American Friends Service Committee* di Herbert Hoover (pp. 297-313), si incentrò proprio sull'assistenza alimentare ai bambini, alle donne, alle balie e alle donne incinte, fornendo loro grassi, farina, pane, riso, cioccolata e latte condensato. Nel punto più alto di questo sforzo umanitario i quaccheri diedero un pasto giornaliero supplementare ad oltre 1,1 milioni di

bambini. Il cibo veniva preparato in grandi cucine centrali e poi distribuite ai centri di alimentazione posti nelle diverse comunità. Il modello adottato dai quaccheri – impostato su un sistema di triage che suddivideva i bambini in quattro classi in relazione allo stato di denutrizione, con il quarto livello contraddistinto da rachitismo e tubercolosi (p. 310) – invertiva il trend degli aiuti, focalizzandosi sui più bisognosi; in questo modo, sottolinea Cox, gli aiuti permisero di ridurre significativamente le differenze alimentari e corporee “di classe”. Infatti, stando ai dati antropometrici, la capacità di recupero dei livelli di peso e di altezza nel dopoguerra furono più rapidi nelle classi popolari (1919) rispetto alle classi medie ed elevate (1920-21), aspetto che l’autrice attribuisce proprio al fatto che gli aiuti umanitari privilegiarono in maniera omogenea i bambini delle classi popolari, consentendo loro di riprendere la crescita o di incrementare la velocità di recupero in coloro che avevano subito le privazioni maggiori (p.190; 199; 202-203; 334). Nel capitolo conclusivo del volume, attraverso una rassegna di fotografie, disegni, testi di ringraziamento, canzoni ritrovati negli archivi inglesi e americani, l’autrice esplora volti e sentimenti dei bambini che ricevettero gli aiuti; l’analisi di questa preziosa documentazione rileva aspetti ricorrenti: l’onnipresenza del “cibo”, la dimensione religiosa del ringraziamento, le immagini di bastimenti carichi di aiuti, cucine e centri di distribuzione, dimostrazioni di affetto per i missionari, lettere che attestavano gli aumenti di peso conseguiti e le aspirazioni per il futuro; si tratta di fonti che, pur eterodirette e generate dall’emergenza, illustrano le modalità di distribuzione e la vitale importanza degli aiuti umanitari (pp. 350-361).

Anche il volume di Clotilde Druelle pone al centro il tema degli aiuti umanitari – questa volta destinati ai dipartimenti francesi di confine – tuttavia privilegia un approccio essenzialmente politico-diplomatico ed economico; gli obiettivi della ricerca sono molteplici: togliere dall’oblio l’attività umanitaria della *Commission for Relief in Belgium* (Crb) di Herbert Hoover a favore delle popolazioni francesi, indagare “come” questi aiuti giunsero a destinazione e quale diplomazia fu adottata per riuscire ad erogarli in un territorio occupato dai tedeschi; quest’ultimo aspetto permette all’autrice di analizzare gli aiuti alle popolazioni belghe e francesi inserendoli nel più ampio quadro della guerra economica dell’Intesa, del blocco navale, delle complesse relazioni con i paesi neutrali, in particolare con l’Olanda, al centro del sistema di approvvigionamento di tutti i paesi belligeranti sul fronte occidentale.

Dopo aver delineato la politica militare tedesca e le necessità delle popolazioni belghe e francesi dei territori occupati, l’autrice, con una necessaria digressione, ricostruisce le vicende che portarono all’avvio dell’attività umanitaria in Belgio nell’autunno del 1914, sotto la spinta delle sollecitazioni di aiuto che provenivano da diplomatici statunitensi, deputati belgi e di paesi neutrali; la legazione americana in Belgio si affidò a tre uomini d’affari, ingegneri minerari – Dannie Heineman, Wilson Hulse, Millard K. Shaler –, che ebbero il merito di estendere gli aiuti inizialmente destinati ai cittadini americani alla popolazione belga con il sostegno della legazione americana e dei paesi neutrali (pp. 25-29). L’ambasciatore americano Londra, Page, fu l’anello di congiunzione che proiettò Herbert Hoover, anch’esso ingegnere, uomo d’affari e manager, progressista, filantropo, nell’ottobre

del 1914, alla creazione della *American Commission for Relief in Belgium*, poi *Commission for Relief in Belgium* (Crb).

Druelle evidenzia l'abilità di Hoover nello sfruttare la neutralità americana per destreggiarsi tra i diversi attori politici e a sfidare l'iniziale ostilità inglese (p. 34). Hoover, "undiplomatic diplomat" (pp. 63-71), con una serie di "fatti compiuti", – su sollecitazione dei deputati delle regioni invase e delle legazioni neutrali spagnole e svizzere –, ruppe gli indugi e decise di estendere gli aiuti anche alla Francia occupata attraverso il "corridoio" di Givet senza l'autorizzazione del governo francese che ufficialmente riteneva che i dipartimenti occupati dovessero essere nutriti dall'occupante stesso. Con una azione poco ortodossa quando non spregiudicata, spiega l'autrice, sin dall'autunno del 1914 Hoover riuscì ad inaugurare una inedita politica di approvvigionamento umanitario, di tipo internazionale, dando quindi vita a quelli che oggi vengono comunemente chiamati "corridoi umanitari". Da subito la Crb si configurò come una moderna organizzazione non governativa neutrale che – forte degli appoggi di ambasciate e singoli ministri e di una accorta mobilitazione del mondo degli affari e dell'opinione pubblica – fu in grado di sviluppare relazioni semi-diplomatiche con circa una dozzina di governi e ad imporsi come principale "ombrello umanitario", in grado di coordinare gli sforzi umanitari sul campo (p.75). Tale percorso, tuttavia, dal 1914 al 1916-1917, come dimostra con qualche prolissità la ricerca, fu contraddistinto da un continuo lavoro politico dal momento che fu necessario trovare accordi a più livelli all'interno dell'Intesa, con Berlino, i paesi neutrali e con i comitati di aiuto francesi e belgi (*Comité d'Alimentation du Nord de la France*, Canf e *Comité National de Secours et d'Alimentation*, Cnsa). Solamente il 10 marzo del 1915, mediante la stipula di un accordo segreto che prevedeva il finanziamento della Crb con la mediazione del governo belga in esilio, il governo francese tra il 1915 e il 1917 destinò 630 milioni di franchi per i dipartimenti occupati (pp. 48-55; 61-62). La segretezza della posizione francese, d'altro canto, lasciò all'alleato inglese – principale sostenitore del blocco navale – il compito di trattare direttamente con la Crb gli aiuti per il Belgio e la Francia (p. 78) e fu fonte di tensioni, incomprensioni, ritardi e continue negoziazioni (p.148).

L'erogazione degli aiuti alle popolazioni occupate viene inquadrata alla luce del blocco navale e delle relazioni economiche con i paesi neutrali; mano a mano che il conflitto procedeva, Hoover, per continuare la sua azione umanitaria, dovette infatti difendersi dalle accuse di indebolire il blocco navale e di sollevare i tedeschi dall'obbligo di nutrire le popolazioni occupate (p.114), nondimeno, senza perdere autonomia né farsi strumentalizzare, fece in modo che le autorità militari e civili dei due schieramenti trovassero un accordo tra etica e strategia militare (pp.118-119; 123-124) e in secondo luogo riuscì a presentarsi agli occhi dell'Intesa come migliore garanzia sia per continuare il blocco, sia per aiutare le popolazioni occupate (p. 185). In questi frangenti Hoover rivelò la sua forte idealità ma anche pragmatismo e competenze manageriali che furono sfruttate per coordinare gli aiuti (prima gestiti da una pletera di comitati pubblici e privati belgi e francesi, pp. 136-139), razionalizzare trasporti e costi, rivendicando per la sua agenzia il monopolio delle importazioni e della distribuzione degli aiuti. In quest'opera la Crb trovò una efficace sponda, sia pure necessariamente discreta, nell'ufficio degli affari politici e

commerciali del Ministero degli Affari Esteri francese che mediò i rapporti con i comitati francesi. La crisi degli aiuti che si verificò nella prima metà del 1916 – dovuta alle difficoltà di trasporto merci, alla scarsa disponibilità di mercantili e, in seguito, ai divieti di esportazione tedeschi dal Belgio e dall’Olanda verso i dipartimenti francesi (pp. 156-157; 166) – ebbe tuttavia l’effetto di una definitiva chiarificazione anche tra inglesi e francesi che, con gli accordi dell’agosto del 1916, decisero che il Crb sarebbe divenuto il principale veicolo degli aiuti verso i dipartimenti francesi occupati. All’apice del suo sforzo umanitario la Crb disponeva del patronato degli ambasciatori degli Usa, Gran Bretagna, Bruxelles, l’Aja, Berlino e Parigi, dei governi di Spagna e Olanda e del governo belga in esilio. La Crb era responsabile e siglava accordi con l’occupante, si occupava della raccolta finanziaria, l’acquisto e il trasporto delle derrate verso i territori occupati dove i suoi delegati, assieme a quelli dei comitati Cnsa e Canf erano responsabili dell’applicazione degli accordi con i belligeranti per la distribuzione delle derrate destinate ai civili. La Crb, che poteva contare sulla sede di New York per l’imbarco delle derrate americane, quella di Londra per i collegamenti con l’Intesa e quella di Rotterdam per la ricezione delle derrate sul suolo neutrale, era sostenuta da donatori privati e pubblici e si giovava del lavoro volontario dei comitati locali, circa 40 mila persone per il Belgio, 15.000 per la Francia.

Nell’economia generale del volume risultano piuttosto sacrificate le parti dedicate all’azione umanitaria sul campo; sin dall’aprile del 1915 la Crb dovette coordinare gli aiuti con il Canf, chiarire i rapporti con il Cnsa, negoziare con le autorità militari tedesche il passaggio degli aiuti, assicurarne i trasporti e monitorarne la distribuzione (p. 188; 194; 203). Stante l’intensa militarizzazione del territorio, la Crb evitò l’accumulazione di derrate per scongiurare saccheggi delle truppe, ma stoccò quantitativi sufficienti per sostenere eventuali ritardi nei trasporti e continuare a garantire razioni giornaliere regolari (p. 196). L’autrice sottolinea come tra il 1914 e la fine del 1916 la logistica degli aiuti – acquisti, trasporti, organizzazione dei controlli e distribuzione, operazioni complesse che richiedevano complessivamente tre mesi di pianificazione per ogni carico – assunse fisionomia e prassi ben definite: sfidando i sottomarini tedeschi, le derrate acquisite negli Usa, in sud America venivano trasportate con il naviglio dapprima a Londra e poi al porto neutrale di Rotterdam; da qui i beni venivano trasportati attraverso i canali navigabili verso i magazzini della Crb in Francia e in Belgio e, una volta trasferiti su chiatte più piccole, vagoni o camion, venivano distribuiti alle municipalità o presso i fornai sotto la supervisione del Crb e del Canf. Nel corso del conflitto vennero trasportati in questo modo circa 5.2 milioni di tonnellate di aiuti (p. 11, 38; 196). Nel 1915 ogni persona nei territori occupati riceveva una quota di “aiuti base” (190 grammi di farina, 20 grammi di riso, 20 grammi di piselli e fagioli, 60 grammi di bacon e lardo, 10 grammi di zucchero, 10 di sale, 20 grammi di caffè) e, in misura minore, pari ad un decimo della spesa totale, “aiuti supplementari” (latte condensato, pepe, aceto, olio, margarina, carne salata, carne in scatola, biscotti), cui si aggiunsero razioni di farina locale, ottenute mediante specifici accordi con Berlino (p. 199; 201-202). Benché nominalmente univoci, gli aiuti, in realtà, furono piuttosto disomogenei in ragione della diversa presenza delle truppe tedesche, finendo per privilegiare le meglio servite aree urbane. Sul campo,

i delegati della Crb – giovani americani volontari residenti in Inghilterra e manager esperti in logistica – vissero situazioni particolarmente dure, in ragione delle estenuanti negoziazioni con i militari tedeschi e perché sospettati di essere spie dell’Intesa (p. 232; 247). L’efficacia e l’importanza degli aiuti, sempre più necessari mano a mano che la guerra procedeva, determinarono spaccature anche all’interno dello schieramento tedesco, diviso tra i “falchi” del Comando Supremo che volevano utilizzare la fame dei civili per attenuare il blocco e coloro che – come il diplomatico von der Lancken – cercarono di favorire la permanenza della Crb per ragioni economiche e di sicurezza pubblica.

Il 1917 – con l’avvio della guerra sottomarina indiscriminata e l’ingresso degli Usa nel conflitto – segnò nel contempo un punto di crisi e di svolta: i delegati americani dovettero lasciare il Belgio e la Francia e il coordinamento degli aiuti fu affidato ad una nuova commissione neutrale mista, spagnola e olandese, che agì in base agli accordi intrapresi precedentemente sotto la supervisione delle sedi della Crb di Londra, Rotterdam e New York, riuscendo così a garantire l’afflusso di un prezioso quantitativo minimo di derrate (pp. 251-252; 258). L’efficienza della organizzazione costruita da Hoover spinse il presidente Wilson a chiamarlo al suo fianco come responsabile della Food Administration, organizzazione nella quale trasferì le competenze precedentemente acquisite. Nel contempo vengono altresì notate le ambiguità e le contraddizioni della posizione di Hoover, che dovette conciliare il rafforzamento del blocco con l’aiuto alle popolazioni occupate.

Alla fine delle ostilità, a Parigi si rese evidente il contrasto tra le istanze umanitarie e gli accordi internazionali che si stavano stabilendo. Hoover, membro della delegazione americana, si dimostrò più sensibile al destino delle popolazioni devastate d’Europa piuttosto che alle istanze punitive degli alleati francesi. Il prolungamento dell’azione umanitaria nei territori francesi pienamente recuperati alla sovranità statale, tutt’altro che scontato, fu attuato mediante la collaborazione della Crb con il *Comité Général de Ravitaillement des Régions Libérées* fino al luglio del 1919, mentre Hoover fu particolarmente attivo in Germania e in Europa centro-orientale. Nondimeno, in questa fase, evidenzia Druelle, gli aiuti umanitari ed alimentari, pur importanti e vitali, diventarono parte integrante del progetto egemonico statunitense, funzionali ad una pace e ad una ricostruzione “americana” che non collimava con gli interessi degli alleati, in particolare con quelli francesi. In questo contesto il caso delle somme della Crb non spese a favore della Francia – scoppiato nella primavera del 1920 –, secondo l’autrice non solo mise a nudo le tensioni tra Parigi, Hoover e il governo degli Stati Uniti, ma sancì esemplarmente la “fine dell’innocenza” della Crb e, in qualche maniera, anche della stessa Intesa (p. 302).

Sia pure da prospettive diverse, le solide ricerche di Cox e di Druelle, mettono in luce l’importanza dell’aiuto umanitario durante e dopo la guerra; se il caso francese evidenzia la complessità diplomatico-logistica retrostante l’azione umanitaria, quello tedesco mette in luce da una parte le gravi privazioni sofferte dai civili tedeschi e dall’altra il rilevante quanto efficace impulso solidaristico nei confronti dell’ex-nemico nell’immediato dopoguerra. Lungi da

ricostruzioni apologetiche, emergono le figure di Englantine Jebb e soprattutto di Herbert Hoover – nei due volumi illuminato nella sua complementare dimensione ideale-religiosa, politica, manageriale e diplomatica –, in misura diversa capaci di avviare imprese umanitarie “moderne” ed innovative, che univano slancio ideale, organizzazione, volontarismo, capacità di mantenere alto il livello di consapevolezza dell’opinione pubblica nazionale ed internazionale sui problemi umanitari attuando un innovativo utilizzo delle immagini in chiave etico-emotivo e per sollecitare le donazioni. Jebb, in particolare, ebbe un ruolo importante presso l’opinione pubblica nella “ri-umanizzazione” dell’ex-nemico, avviò innovativi programmi di adozione di bambini a distanza e nel 1923 mise a punto una prima bozza della “dichiarazioni dei diritti del bambino” che includeva, tra altri principi, l’ingiunzione che “il bambino deve essere il primo a ricevere aiuto in momenti di crisi”. D’altro canto, l’azione della stessa Crb, che si configurava come una moderna organizzazione non governativa plasmata sul modello di impresa commerciale, senza scopi di lucro, suddivisa in divisioni operative, si rivelò cruciale sia in termini “materiali” che di “principio” perché costrinse le nazioni belligeranti a interrogarsi su “moralità” e “legittimità” del blocco e sulla necessità di assecondare i bisogni delle popolazioni in un contesto bellico. Proiettando queste esperienze su un piano cronologico più ampio, le due ricerche evidenziano altresì come questi “pionieri” diedero vita a modelli e prassi vincenti che furono ripresi nelle successive azioni umanitarie in Europa, Asia ed Africa.

Matteo Ermacora